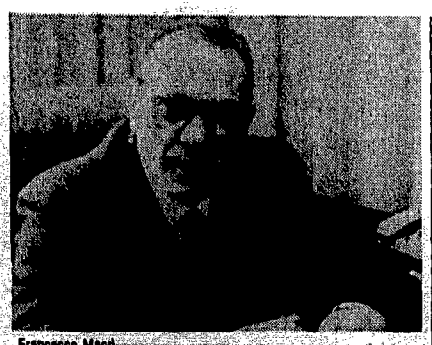


Francesco Macrì

4 anni a «Mazzetta» Troppe illegalità nel «suo» ospedale

TAURIANOVA. Detersivi che non lavano, insetticida rivelatosi acqua saponata, merce che nessuno ha mai chiesto, ma tutto profumatamente pagato. In più, assunzioni illegali e cambi di qualifica altrettanto illegittimi. Per il dottor Francesco Macrì, soprannominato «Ciccio Mazzetta», c'è una nuova condanna. Il tribunale di Palmi gli ha affibbiato 4 anni e 4 mesi di carcere riconoscendolo colpevole di peculato ed interesse privato in atti d'ufficio.

I reati sono stati commessi da Macrì come presidente dell'ospedale di Taurianova.

Pierluigi Marpero, fornitore di entrambi gli enti, ha praticamente ammesso un meccanismo diffuso di tangenti. Macrì deliberava l'acquisto di merce che nessuno aveva mai richiesto. Il materiale, naturalmente, veniva ordinato senza gare d'appalto e senza alcuna autorizzazione alla trattativa privata. In una occasione, è emerso dal processo, vennero acquistate 60 lavatrici che nessuno ha mai usato fin quando non sono cadute a pezzi logorate dalla ruggine. In qualche caso, nonostante la commissione regionale di controllo avesse bocciato le delibere sulle quali erano state anche avanzate osservazioni da parte dei sindaci revisori dei conti, le ordinazioni erano state ugualmente portate a termine.

Accanto agli «acquisti», le assunzioni. Gli assunti (illegalmente) facevano delle carriere fulminanti. Da autista si diventava rapidamente infermiere e, abbastanza spesso, addetto alla ragioneria. Da infermiere, invece, si passava spesso all'economato, cioè all'ufficio che ha gran voce in capitolo negli acquisti e nelle forniture.

Ma oltre alla condanna «Mazzetta» ha avuto anche un altro incidente di percorso: la sesta sezione della Cassazione gli ha respinto il ricorso contro il mandato di cattura che, su ordine di Agostino Cordova, procuratore della Repubblica di Palmi, ha fatto finire in manette il boss dc all'indomani delle elezioni di Taurianova, in cui Macrì ha guidato la lista della Dc. Attualmente Macrì è agli arresti domiciliari.

La Dc di Taurianova, nei giorni scorsi, ha deciso all'unanimità di votare quale sindaco del paese la sorella di don Ciccio, che continua ad essere il presidente della Usl di Taurianova. Nei giorni scorsi l'on. Luciano Violante, nel corso di una conferenza stampa a Reggio, ha denunciato come «gravissimo il fatto che Macrì sia rimasto alla testa della Usl».

□ A.V.

«Vedo la Madonna da 4 anni»

Sulle visioni mistiche di un casellante di Schio è nato un florido business

Indiziate 24 persone

Il reato: sfruttamento della credulità popolare Piccoli fra gli «sponsor»

Nella Medjugorje d'Italia apparizioni, soldi e truffe

Ventisei comunicazioni giudiziarie per truffa e sfruttamento della pubblica credulità sono state emesse dal pretore di Schio nei confronti di soci e amministratori della «Opera dell'amore», braccio finanziario di un movimento mariano che in pochi anni ha fatto, della cittadina veneta, la Medjugorje d'Italia. Ville, terreni, apparizioni e la sponsorizzazione di Flaminio Piccoli.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

VICENZA. A Renato Baron, 57enne casellante autostradale in pensione, la Madonna appare ogni giorno da quattro anni, lasciandogli dei messaggi. È da questa sterminata raccolta che i fedeli del «Movimento mariano regina dell'amore» traggono spunto per replicare all'avvio di un'inchiesta per truffa e sfruttamento della pubblica credulità. «Ce l'aveva preannunciato la Madonna», assicura Gianni Dalle Molle, vigile in pensione anticipata, ed economo del gruppo. Le accuse? «Molte altre croci si avvicineranno a voi», messaggio dell'1 febbraio '87. Gli accusatori? «Coloro che vi ostacoleranno sono amici di Satana». E i soldi della presunta truffa? Donazioni, chieste dalla Madonna in persona a più riprese, a partire dall'apparizione del 13 febbraio 1986: «Spogliatevi delle cose superflue, al Padre si arriva solo nudi». Nei messaggi celesti c'è una risposta per tutto. Ma è difficile che il pretore di Schio, Antonino Abrami, possa accettare testimonianze soprannaturali. Lui, dopo aver ricevuto un paio di denunce di sottoscrittori che si ritengono truffati, alla «Opera dell'amore» ha inviato nei giorni scorsi la Guardia di Finanza per sequestrare i libri contabili. Poi ha spedito una raffica di comunicazioni giudiziarie ai 26 amministratori dell'Opera, braccio finanziario del movimento mistico che si raccoglie attorno alla chiesetta romanica di San Martino, sulle colline sopra Schio, meta di pellegrinaggi crescenti che ormai hanno toccato le centinaia di migliaia di persone.

Tutto inziò il 20 marzo 1985, quando Renato Baron, da vent'anni consigliere comunale democristiano, fu svegliato nel sonno dalla Madonna di Monteberico e da San Giuseppe. «Vieni nella chiesetta di San Martino, devo parlarti», gli disse Maria. Lui ci andò tre giorni dopo, all'insaputa della moglie, e una statua della Madonna cominciò ad animarsi, a muoversi, a parlargli. Baron, all'inizio, credeva di essere impazzito, andò a farsi visitare all'ospedale di Schio. «Lei è perfettamente sano», risposero gli psichiatri, suscitando anche un'interrogazione parlamentare del deputato comunista Gildo Palmieri, dubbioso sull'efficienza della clinica. Da allora comunque il rapporto Madonna-Renato si è fatto praticamente giornaliero. Gli appare ovunque, anche quando è in viaggio, ad Asiago, Possagno, Cortona, Assisi e da un po' di tempo porta con sé anche Gesù Bambino.

Folla in attesa, l'anno scorso sulla collina di Montesilvano, nei pressi di Pescara, dell'apparizione della Madonna. Un altro caso di credulità popolare

Renato Baron crolla ogni volta letteralmente sulle ginocchia, in estasi («continua a rovinarsi i pantaloni, ma è un miracolo che non si sia mai rotto le rotule», annota Dalle Molle); poi riferisce ai fedeli. Per lo più sono messaggi religiosi, con inviti a pregare, digiunare e così via, ma talvolta più duri («Satana sta prevalendo, governanti e politici sono coinvolti», «Molti demolitori della grazia divina sono tra i servitori della Chiesa») o vagamente minacciosi: «Non siano gettate nel fango le mie parole. Non conviene a nessuno».

Nell'86 fu proprio la Madonna ad ordinare al veggente di costituire un'Opera, dettandone anche il nome, per edificare una casa di accoglienza: «Vi manderò operatori e mezzi per sostenerla», promise. Da allora, Baron e i suoi apostoli – 300 adulti consacrati a Maria, 200 giovani dei dintorni e migliaia di fedeli organizzati in gruppi di preghiera – si diedero da fare. In pochi mesi riuscirono ad acquistare nei pressi della chiesetta 51mila metri quadrati di terreno ed una storica villa, ribattezzata «Cenacolo di preghiera» dove ora vivono alcuni volontari. Ci fu, è l'unica spiegazione di Baron, un provvidenziale arrivo di mezzi finanziari. Poi il Comune di Schio ha stanziato 260 milioni per fare un parcheggio nei pressi, ed ora l'Opera sta progettando una seconda casa di ospitalità per «emarginati e sacerdoti anziani». La Chiesa vicentina non vede di buon occhio la comunità, di recente il vescovo Piero Nonis l'ha criticata suscitando le reazioni irate di Flaminio Piccoli, che vi si reca periodicamente a pregare. Non è l'unico, stando a Dalle Molle: «Qui è venuto due volte il cardinale Rossi Anelo, il successore di Marcinkus, e tanti deputati dc». Uno è anche nel governo, il sottosegretario Delio Giacometti, un altro che ha le visioni: «La Madonna mi parla nel sonno», ha garantito di recente. Le apparizioni, a San Martino, non sono l'unico miracolo. Nel «Cenacolo» è costudito un Gesù Bambino che il 28 dicembre '87 «pianse lacrime umane dal mattino al pomeriggio», ed una croce in legno d'acacia che spande un intenso profumo da quando la Madonna vi apparve accanto. «Una volta qualcuno la rubò di notte. Riuscimmo a rintracciarla seguendo l'odore», racconta Dalle Molle: perfettamente serio.

«Ho l'Aids, uccidimi»

Cagliari, omosessuale sieropositivo strangolato da un'amica

Fino a sera la morte per strangolamento di Gino Mascia, un giovane omosessuale sieropositivo di Cagliari, è stata un giallo. Omicidio? Suicidio? Con ogni probabilità si tratta di un caso di «eutanasia». La donna che conviveva con lui l'avrebbe «aiutato» a darsi la morte che chiedeva da quando era uscito dall'ospedale con la certezza di essere gravemente malato. Patrizia Vacca, 28 anni, è stata fermata.

CAGLIARI. Un giovane omosessuale sieropositivo ha chiesto di essere «aiutato a morire» e l'amica che viveva con lui l'ha strangolato con una cordicella strappata da una tenda. Non omicidio, né suicidio, ma eutanasia. Per la precisione l'accusa nei confronti della donna è «omicidio di persona consenziente». Questa la ricostruzione di quello che per tutta la giornata di ieri è stato un giallo.

Gino Mascia, 23 anni, era noto negli ambienti omosessuali come «Sofia». È stato trovato strangolato nella tarda serata di mercoledì nella sua casa nel vecchio borgo di Pescatori di Sant'Elia alla periferia di Cagliari. Poco dopo le 22 Patrizia Vacca, la donna che conviveva con lui, ha dichiarato di aver fatto la macabra scoperta rientrando a casa: l'uomo giaceva a terra, ormai cadavere, il collo stretto dalla corda. Mentre veniva disposta l'autopsia per stabilire le cause del decesso, sono cominciate le indagini negli ambienti che Gino Mascia frequentava.

E gli amici convocati in questura hanno tutti confermato la drammatica storia di «Sofia», a soli 23 anni il destino segnato da un verdetto «sieropositivo». Qualcuno rammentando confessioni, angosce di «Sofia» ha suggerito l'ipotesi che si trattasse di suicidio. E per una fase delle indagini appunto gli investigatori hanno pensato ad un caso di suicidio o di omicidio. «Gli elementi a sostegno della tesi del suicidio si equivalgono a quelli dell'omicidio» affermava il sostituto procuratore della Repubblica, Paolo De Angelis.

Nella mattinata di ieri è stata effettuata una prima ricognizione sul corpo del giovane ed il professor Sergio Montaldo dell'Istituto di medicina legale ha ufficialmente stabilito che il decesso è avvenuto per strangolamento. La piccola casa era in ordine, non c'era alcun segno di colluttazione e sul corpo non c'erano ecchimosi. Alla mano «Sofia» portava ancora tre anelli d'oro. Dunque non poteva trattarsi di omicidio a scopo di rapina.

Molto più probabile, dunque, l'ipotesi del suicidio. «Sofia» attraversava un periodo di grande depressione, dopo aver avuto la conferma della sua condanna. Tanto più che lui stesso aveva detto di voler smettere di soffrire.

Poi sono cominciati i dubbi. Una telefonata anonima aveva segnalato alla questura la presenza del cadavere nell'abitazione a Sant'Elia. Ma la voce era maschile e la donna che conviveva con Gino Mascia fino alla tarda mattinata non era stata rintracciata dagli inquirenti. Infine la svolta nelle indagini: Patrizia Vacca viene fermata nella serata dopo essere stata sottoposta ad un lungo interrogatorio. L'accusa è quella di aver «aiutato a morire», il giovane sieropositivo. Si indaga, intanto per stabilire se altri abbiano preso parte al tragico episodio.

In un agguato della 'ndrangheta in Calabria uccisi un giovane e la sorellina
La famiglia delle due vittime partecipò ad un blitz che costò la vita a tre persone?

Massacrata dai killer a dieci anni

Tre garofani bianchi sul banco di Marcella, morta ammazzata a 10 anni. I killer che hanno teso l'agguato contro suo fratello Alfonso, 20 anni appena, non sono andati molto per il sottile: hanno massacrato anche lei. Forse aveva visto qualcosa; forse l'obiettivo è sterminare i Tassone, bimbi e donne compresi; forse per gli assassini è stato più facile sparare nel mucchio.

ALDO VARANO

LAUREANA DI BORRELLO. Ieri mattina in quinta A si è fatta lezione sulla morte violenta. I 14 compagni di classe di Marcella uccisa con 7 colpi di pistola in faccia, erano tutti in classe. Alcuni avevano già saputo, per altri l'impatto è stato ancor più atroce.

Dall'agguato era passata solo mezza giornata. Il commando ha atteso l'«Alfetta» di Alfonso Tassone dietro un muretto alla periferia di Laureana di Borello, un paesino di 8000 abitanti da anni al centro di storie di mafia e violenza. All'improvviso, quando l'Alfa Romeo è comparsa alle 20,20 di mercoledì, la tempesta di piombo. I killer hanno sparato, almeno in due, con fucili calibro 12 caricati a pallettoni di lupara e una pistola 7,65. Ogni carica di lupara sviluppa un rosone con nove colpi ed ha un effetto devastante. Per Alfonso Tassone e la sorellina non c'è stato scampo: crivellati dalle pallottole, sono morti subito senza neanche capire di essere bersaglio di assassini feroci e determinati. Chi ha sparato sapeva perfettamente di Marcella. Uno dei killer ha mirato proprio contro di lei e sette colpi sono andati a segno. È impossibile credere che gli assassini non fossero stati avvertiti quando l'auto si era mossa dalla casa di campagna di contrada Stelletatone dove la bimba, come una donnina, aveva tenuto compagnia alla vedova di suo fratello Mimmo. Da il fratello e sorella erano partiti in tutta fretta per potersi godere in pace lo spettacolo del festival di Sanremo.

A Laureana, dove nell'aria si respira ancora la puzza di bruciato del palazzo comunale andato in fiamme con dentro le pratiche per il riconoscimento dell'invalidità, c'è raccapriccio e sgomento. Nessuno sa come uscire da questa situazione da terra di frontiera dove comanda la mafia e lo Stato non riesce ad infiltrarsi, ma in paese tutti avvertono che le pallottole contro Marcella hanno frantumato un limite che nessuno pensava potesse spezzarsi. L'hanno scorso il sindaco dc del paese all'improvviso fece sapere: «Qui c'è troppa mafia, ho paura per me e la mia famiglia. Mi dimetto».

«I bambini», racconta tra le lacrime Gloria Cordiano Fattori, che per 5 anni è stata maestra di Marcella, «sono entrati in classe come pulcini impauriti. Alcuni piangevano, altri si guardavano tra loro zitti, come terrorizzati ed assenti». Poi, quasi tra sé, continua: «Mio Dio... Come si fa a far capire a bambini di dieci anni che a quell'età si può morire in quel modo?». La quinta A è un'aula piccola in una vecchia palestra da cui sono state ricavate 14 stanzette. Prima c'era l'archivio con le pagelle. I banchi sono allineati per tre, così si risparmia spazio. Marcella era seduta lì, al centro della seconda fila dove ora i suoi compagni hanno poggiato tre garofani bianchi. «Avevano raccolto i soldi», dice la direttrice Domenica Proto Ebumea, «ma il fioraio glieli ha regalati». In classe si è parlato solo di questo. A fatica, occhi lucidi e fazzoletto serrato nel pugno, dai ricordi della maestra nemerge l'immagine della bimba. «Aveva degli occhi verdi stupendi ed immensi che colpivano tutti. Ciglia lunghissime, capelli molto scuri, ondulati». Come tutti i bambini con problemi familiari alle spalle non era certo la più brava della classe, ma non aveva mai avuto difficoltà nell'apprendimento.

Marcella aveva già incontrato la morte violenta. Era accaduto quando lo scorso 9 novembre avevano riportato in casa suo fratello Mimmo (diminutivo di Domenico), ammazzato in un agguato mafioso. Lei era mancata un po' da scuola, poi direttrice e maestra avevano insistito perché tornasse alla normalità. Alfonso, invece, era stato sospettato di aver partecipato al raid di Gioia Tauro del 9 settembre (due mesi prima che uccidessero Domenico): nel deposito di uno sfasciacarrozze i killer avevano sparato all'impazzata lasciando sul terreninmo tre morti, tra loro anche Abed Manyami un ambulante marocchino alla ricerca di un pezzo di ricambio per la vecchissima auto con cui sarebbe dovuto tornare al suo paese per sposarsi.

Sempre più fitto il giallo di Genova, si cerca un «terzo uomo»

Mistero sull'omicida di S. Valentino Scarcerato uno dei due sospettati

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ROSSELLA MICHIENZI

GENOVA. Esce dal carcere il presunto «killer di San Valentino», resta dentro un altro possibile «giustiziere della notte» e intanto si cerca il «terzo uomo» per accertare se anche lui ha qualcosa a che fare o meno con l'assassinio di un transessuale e il ferimento di una prostituta. Il «giallo di Carignano» va avanti a colpi di scena, e l'ultimo – registrato ieri pomeriggio – è la decisione del sostituto procuratore Mario Morisani, cui è affidata l'inchiesta sull'omicidio di Francesco Panizzi e l'aggressione a Laura Baldi, di scarcerare Libertino Marchese, il cuoco siciliano disoccupato arrestato dai carabinieri con l'accusa di essere il responsabile dei due gravi fatti di sangue. Ad aprire a Marchese le porte del carcere sono stati i risultati di una perizia balistica, dalla quale è emerso che i proiettili che hanno ucciso Panizzi e quelli che hanno ferito la Baldi sono stati esplosi dalla stessa pistola; e che dalla medesima arma sono usciti i bossoli rinvenuti nei giorni scorsi sull'automobile di Bartolomeo Gagliano, un giovane evaso a gennaio dal manicomio giudiziario di Montelupo Fiorentino (dove era rinchiuso per l'omicidio di una prostituta commesso a Savona nel 1981) arrestato nei giorni scorsi dalla polizia. Sarebbe quindi Bartolomeo Gagliano il secondo possibile «giustiziere della notte», anche se per il momento rimane in carcere solo per l'evasione e per la detenzione di una pistola calibro 38 che gli stata trovata addosso al momento dell'arresto. I risultati della perizia, insomma, più che sfavorevoli per Gagliano, sono favorevoli per Marchese; tutti e due, infatti, secondo lo stesso testimone oculare, assomigliano all'uomo visto fuggire dopo l'omicidio di Panizzi, ma il cuoco non ha niente a che fare con i bossoli sparati dall'arma assassina.

A complicare la trama c'è poi il «terzo uomo» cui accennavamo all'inizio: si tratta del trentaduenne Francesco Sedda, anche lui detenuto a Montelupo, anche lui evaso alcuni giorni dopo Gagliano – dal manicomio giudiziario; i due, che erano vicini di cella e avevano fatto amicizia, si sono ritrovati e frequentati in Liguria prima dell'arresto di Gagliano, ed ora gli inquirenti ricercano Sedda non solo in quanto evaso, ma anche per accertare se abbia giocato qualche ruolo nei fatti di San Valentino. A controbattere i dubbi e i sospetti degli inquirenti si è levata la voce di Patrizia G., la compagna di Francesco Sedda, che in una intervista concessa ad un quotidiano locale giura di essere stata con lui le sere delle due aggressioni, e rivolge un appello al latitante perché si costituisca «perché non ha niente da nascondere e niente da temere».

INFORMAZIONI AZIENDALI

Sirap-Gema: quando la tecnologia è al servizio del consumatore e dell'ambiente

Quando la plastica è ecologica

I vassoietti in polistirolo espanso sono costituiti per il 95% di aria, non inquinano; sono riciclabili, bruciano senza generare sostanze tossiche. E al contrario di quanto accade molte volte con altri prodotti considerati più naturali, tutto il loro ciclo di fabbricazione è ecologico.

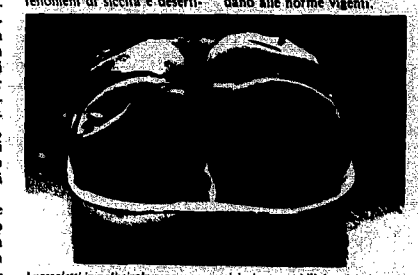
Anche la plastica può essere amica della natura. Grande imputata nel processo intentato all'industria in questi anni di "voglia di verde", è anzi spesso più ecologica di molti prodotti considerati "naturali".
A volte, addirittura, utilizzare un prodotto in plastica vuol dire favorire la salvaguardia dell'ambiente. Lo sa bene la Sirap-Gema, l'azienda di Verolanuova (in provincia di Brescia) leader nella produzione di vassoietti in polistirolo espanso: quei contenitori che vengono utilizzati per confezionare frutta, carne, verdura, e che troviamo ogni giorno sui banchi dei supermercati.
La Sirap-Gema, che ha sempre fatto di tutto per coniugare l'innovazione tecnologica con il rispetto della natura, ha condotto accurate ricerche sul polistirolo. Risultato: i vassoietti in polistirolo espanso sono molto più ecologici dei contenitori in polpa di legno, che gli ambientalisti propongono come alternativa.
Il perché è presto detto. I vassoietti in polistirolo espanso vengono prodotti con minimo spreco di risorse naturali, sono riciclabili per produrre lastre per l'isolamento termico o imballaggi per l'industria; si bruciano senza emettere gas nocivi, sono igienici e inattaccabili da microorganismi, e per di più tutto il loro ciclo di produzione - non solo il prodotto finito - è ecologico.
Sempre attenuta alla salvaguardia dell'ambiente, la Sirap-Gema che fu la prima in Italia, nel '69, a partire con la produzione dei vassoietti e oggi detiene oltre il 50% del mercato, è stata una delle quattro aziende italiane che hanno deciso di convertire i propri impianti in modo da poter evitare nella produzione della schiuma rigida di polistirolo l'uso del freon 11/12, gas considerato responsabile del deperimento della ozonosfera.
In un protocollo firmato a Montreal nel settembre 1987 dai rappresentanti delle Nazioni Unite, è stato deciso infatti di regolamentare la riduzione di freon, diminuendo via via nei prossimi anni il volume del gas, fino ad eliminarlo completamente. La legislazione italiana non ha ancora provveduto ad emanare una normativa in questo senso, ma la Sirap-Gema è già partita con la riconversione degli impianti. Entro il 1990 il processo sarà ultimato.
Il tutto per garantire al consumatore un prodotto ecologicamente ancora più sicuro.

I RISULTATI DELLE RICERCHE SVIZZERE E TEDESCHE

Sempre per lo stesso motivo la Sirap-Gema ha voluto divulgare i risultati di alcune ricerche effettuate in Svizzera e in Germania sulla non tossicità dei vassoietti in polistirolo e sulla loro convenienza economica ed ecologica.
I risultati di queste ricerche danno ragione all'azienda bresciana: innanzi tutto il vassoietto in polpa di legno (un materiale simile al cartone, con cui oggi vengono confezionati buon parte dei contenitori per le uova o per la carne) richiede dieci volte più risorse naturali per la sua fabbricazione, che implica l'abbattimento di molti alberi. In secondo luogo i consumi energetici necessari sono quattro volte superiori.
Ancora, il ciclo di produzione del vassoietto in polpa di legno è più inquinante sia per l'aria che per l'acqua, e genera un maggior volume di rifiuti solidi che devono poi essere smaltiti. Problema, questo, non da poco. Il polistirolo viene spesso accusato di essere troppo ingombrante sia nelle pattumiere domestiche che nelle discariche. Ma basta spezzarlo prima di gettarlo via: cosa facilissima, data la friabilità del prodotto. Se al polistirolo, costituito al 95% di aria, venissero sostituiti altri materiali, i problemi sarebbero ben maggiori.
Una ricerca tedesca ha dimostrato che se le materie plastiche venissero bandite e rimpiazzate con altre sostanze, il peso dei rifiuti aumenterebbe del 404%, il loro volume del 256% e il consumo di energia del 201%. Per di più il polistirolo, capace di bruciare velocemente e senza bisogno di altissime temperature, all'interno degli inceneritori favorisce la combustione dei rifiuti.

UN AIUTO PER SCONGIURARE "L'EFFETTO SERRA"

Ma c'è un altro importante motivo per preferire i vassoietti in polistirolo espanso: l'effetto serra. Da tempo ormai si parla del pericolo che rappresenta per l'ambiente l'accumulo di anidride carbonica, che favorisce un innalzamento della temperatura con conseguenti fenomeni di siccità e desertificazione.
Ebbene, i vassoietti in polistirolo espanso generano durante il loro processo di produzione molta meno anidride carbonica rispetto a quelli in polpa di legno, perché il consumo di energia elettrica e termica risulta inferiore. Inoltre, essendo il polistirolo espanso più leggero degli altri materiali incide meno sul trasporto. E, infine, essendo leggerissimi, consumano meno ossigeno e generano molta meno anidride carbonica quando vengono distrutti.
A garanzia della loro igienicità, tutti i vassoietti prodotti dalla Sirap-Gema portano impresso il marchio MPI (manufatto plastico igienico). Si tratta di un marchio che possono utilizzare soltanto le aziende che sottopongono la loro produzione al controllo dell'Istituto Italiano dei Plastici (IIP), ente morale riconosciuto dal Presidente della Repubblica. Gli ispettori dell'IIP hanno libero accesso in ogni momento agli stabilimenti di produzione dove possono prelevare campioni da sottoporre a controllo ed effettuare tutti gli accertamenti possibili per verificare che le materie prime utilizzate rispondano alle norme vigenti.



I vassoietti in polistirolo espanso, atossici e inattaccabili da microorganismi, sono l'ideale per il confezionamento e la conservazione dei cibi freschi.